

A scuola senza muri. Lettere da Rimini

Vincenzo Aulizio, Fabrizio Loffredo (Istituto Tecnico Economico Statale “Roberto Valturio”, Rimini, Italia)

Contenitivi e divisorii, chiamati “della vergogna” e “della salvezza”, politici e sociali, lunghi e corti, giovani e vecchi; e soprattutto tanti, più di quanti potremmo immaginarci.

Sono i muri.

Poche nazioni possono vantarsi di esserne immuni.

La civilissima Europa ne conta 99 solo a Belfast: dividono i cattolici dai protestanti.

Ci sono muri da Guinness dei Primati: il più antico, tra le due Coree, esiste dal 1953 (ben 63 anni!); il più lungo, tra India e Bangladesh, misura 3000 km (e al ritmo di espansione attuale toccherà presto i 4000 km); tra Gorizia e Nova Gorica vi è un muro che costituiva l’ultimo baluardo della Guerra Fredda, (smantellato definitivamente nel 2004); il più giovane, quello tra Ungheria e Serbia, è stato eretto appena un anno fa.

163

Ci sono poi le *gated communities*: grosse zone residenziali con un cancello di ingresso e spesso sorvegliate da uomini armati, con veri e propri muri che dividono, in questo caso, strati diversi di una medesima società. Stati Uniti e America Latina sono i migliori costruttori di questa specialità, anche se l’Europa cerca di non farsi lasciare indietro: a Parigi vengono chiamati *îlots sécurisés* e la nostrana situazione di via Anelli a Padova sembra potersi leggere come un esperimento sociale di tal fatta.

Altri ancora hanno nomi altisonanti: “della vergogna”, “salva vita”, “di Bush”. E concludiamo la nostra lista con alcuni di quelli che stanno per nascere: uno al Brennero tra Italia e Austria (una barriera semi-costruita che minaccia la frontiera italiana), un secondo (figlio della Brexit) a consolidare le recinzioni e i fili spinati che già recintano la jungla di Calais, senza contare l’ormai celebre muro fra USA e Messico che ha costituito un punto-cardine della corsa presidenziale di Trump.

Diciembre
2017

Abbiamo ancora negli occhi le immagini della Berlino del 1989: sembrava il traguardo di una gara difficile, l'*happy ending* di una pellicola ricca di suspense e di orrore. Il novecento calava il sipario con alcune certezze, sembrava che avessimo capito che i muri non servono, anzi sono nocivi.

Eppure, dal 1989 ad oggi, i muri sono cresciuti e proliferano in ogni parte del pianeta.

Perché? Hobsbawm ne *Il secolo breve*, mentre il mondo festeggiava la deflagrazione sovietica e la conseguente fine della Guerra Fredda, intuiva l'alba di un periodo storico poco chiaro e sicuramente complesso e ci avvisava quindi riguardo ai pericoli della fine del mondo bipolare. Lo storico inglese presagiva una fase politica mondiale priva di certezze e sicurezze, quelle sicurezze che il controllo bipolare, per quanto odioso e ottundente, aveva dato al mondo nella seconda parte del novecento. E quella sicurezza perduta è stata dipinta sui muri del mondo contemporaneo. Infatti sullo scacchiere internazionale, che alla fine del ventesimo secolo perdeva l'Unione Sovietica e con essa il suo delicato equilibrio, non ci sono più solo gli USA, che con Barack Obama stavano ridimensionando la loro attitudine a gendarmi del mondo e che ora, invece, conoscono una forma ibrida e piuttosto aggressiva di protezionismo, ma anche la Cina e la schizofrenica Unione Europea. Insieme a queste quasi-superpotenze vi sono inoltre importanti comprimari che rendono non solo complessa la decifrazione delle dinamiche politiche, ma anche incerte le scelte dei governi degli stati nazionali, che davanti all'aleatorio scenario internazionale tendono sempre di più a mostrare i muscoli - *pardon* - i muri.

E quindi? E allora? Perché parlarne?

È davvero così importante sapere quanto il mondo si sia sforzato negli ultimi decenni a innalzare barriere? È così rilevante conoscere i numeri, le date, le caratteristiche dei numerosissimi muri esistenti?

Nel 2017, in cui ricorrono fatalmente i cent'anni trascorsi dalla Rivoluzione d'ottobre che fu un accadimento-cardine per la storia di numerose divisioni e altrettanti antagonismi, scontri e muri, una linea di condotta politica tesa a cercare nel vicino di casa il capro espiatorio per tutti i guai interni appare come la classica

foglia di fico per uomini e idee ormai superate che coi muri, appunto, sperano di celare le loro vergogne: *in primis* l'incapacità di capire l'inevitabile complessità di un periodo storico che - è sotto gli occhi di tutti - gioca una partita nuova con dinamiche e soggetti che non rispettano più i canoni novecenteschi.

Osservando il mondo che ci circonda sembra evidente che fare affidamento sulle figure politiche che fondano il loro successo sulla costruzione di barriere significa sperare di arginare un inevitabile tsunami solamente con qualche mattone ammazzato ad altri. Avremmo invece bisogno di trovare nuove forme di contenimento e gestione delle energie inedite sprigionate dal nostro tempo.

Lo tsunami, tornando alla metafora precedente, dovremmo piuttosto gestirlo e incanalarlo, trasformandolo da onda distruttrice in nuova linfa per le aride praterie, le quali troppo spesso divengono sfondo di nazionalismi e xenofobie.

Sarebbe importante che fosse l'Europa di Schengen, ma anche di Belfast, Nicosia, Ceuta, Melilla, Budapest, e di tutti gli altri luoghi che rischiano di rimanere celebri soltanto per i muri che ospitano, a fare il primo passo verso l'abbattimento delle barriere.

Ad ogni modo, in un cammino tanto difficile, il punto d'inizio non può che trovarsi cominciando a smontare un altro muro: il paradigma filosofico occidentale basato su teorie troppo esclusivamente eurocentriche, tipico dei due secoli precedenti al nostro, per iniziare a pensare - e quindi a vedere - senza lenti deformanti l'"altro", il non europeo, il "barbaro".

Solo conoscendo e comprendendo le sfide da affrontare, nel bene e nel male, si avrà la possibilità di creare un diverso momento politico e sociale e si riuscirà a trasformare l'UE, che sta velocemente diventando un'enorme *gated community*, trincerata dietro frontiere sempre più chiuse e difesa da guardie sempre più sospettose (e armate), in un esperimento umano e sociale che si possa definitivamente riconoscere come un prodotto del ventunesimo secolo.

Another Brick in the Wall è un progetto nato dalla collaborazione tra due insegnanti di scuola secondaria e scaturito proprio dall'esigenza di tentare una risposta a domande come quelle poste sopra, avvertendo nella società – e anche, drammaticamente, nelle scuole – l'urgenza di un tema destinato a dividere l'opinione pubblica e che certamente merita, anche per la sua pericolosità, di essere

accuratamente analizzato. Quando abbiamo iniziato a lavorare al progetto non avevamo idea di quello che avremmo trovato e dunque, spinti dalla frenesia e dalla curiosità siamo salpati per gli affascinanti pelaghi del web e abbiamo cercato di reperire più informazioni possibili sfogliando periodici italiani e internazionali, sitografie e blog senza mirare ad una vera e propria rotta, navigando a vista. Improvvisamente, invece, riemergendo dal nostro lavoro ci siamo risvegliati in un mondo diverso, diviso. Cosa era successo?

L'indagine ci aveva condotti davanti a una costellazione di muri che appariva infinita e ancora più complesso e sfaccettato si presentava l'universo di pensiero a monte, rispetto all'ideologia e alla fortuna della loro costruzione. Il progetto si poneva l'ambizioso obiettivo di realizzare un incontro-laboratorio aperto a chiunque volesse prendervi parte (nell'ambito del *Festival del Mondo Antico* della città di Rimini) ma rivolto in modo speciale ai giovani delle scuole. A questo punto il nodo della questione ruotava attorno al "come" presentare in maniera efficace argomenti così vasti e irti di "trappole" ideologiche ad un gruppo che avrebbe potuto comprendere ragazzini di 12 anni.

Infine, la nostra scelta è stata quella di orientarci partendo dall'esperienza diretta che viviamo quotidianamente in classe: il percorso che abbiamo deciso di articolare, prima di approdare allo spazio dedicato alla discussione e alle riflessioni dei ragazzi (che avrebbero costituito il cuore dell'incontro), ha affrontato per primo il tema della dualità "noi"/ "altri" nell'antichità, in una serie di brevi spunti che prendevano le mosse dalla civiltà babilonese fino a toccare l'epoca medioevale nell'Asia orientale, passando naturalmente per la cultura greca e romana, che offrivano un campo privilegiato per lavorare su alcuni stereotipi che permeano spesso il nostro modo di pensare. Soltanto in un secondo momento abbiamo passato in rassegna, uno per uno, gli esempi più famosi o eclatanti (talvolta per il loro essere rimasti sconosciuti alla gran parte dell'opinione pubblica) di muri costruiti nei cinque continenti. Il discorso che riguardava direttamente i muri, infatti, non poteva prescindere da un breve *flashback* sul passato e, soprattutto, sulle immagini che comunemente pensiamo di attingere dalla storia per giustificare una presa di posizione sul presente, le quali, se analizzate in maniera più critica e lucida, rivelano

un quadro assai più frastagliato e sono in grado di porci davanti agli occhi anche la complessità delle situazioni a noi contemporanee.

A innescare la miccia di questo meccanismo è *rebours*, dal quale ha poi preso il via l'incontro-laboratorio, è stata una delle domande che sentiamo rivolgere più spesso dagli studenti durante le lezioni di storia romana: "Prof, quando è successo che abbiamo perduto tutto?". Con essa i ragazzi intendono chiedere quando l'impero romano ha iniziato a sgretolarsi, perdendo via via tutti i territori che prima gli erano assoggettati. Questa domanda nasconde in sé alcuni addentellati assolutamente cruciali. Innanzitutto, chi la formula parla dell'impero degli antichi romani come di qualcosa di proprio, che appartiene alla cultura di cui sente di far parte a un livello tale da indurlo a utilizzare il "noi", proprio come se stesse parlando della squadra di calcio della città in cui è nato e cresciuto. Oltre a ciò, ponendo l'accento sul momento in cui l'impero romano avrebbe "perduto tutto", il nostro giovane studente ci svela tanto sul modo in cui considera il "prima" e il "dopo" di quella frattura temporale. In altre parole, egli pare guardare favorevolmente all'epoca in cui i romani erano padroni di buona parte del mondo allora conosciuto, implicitamente considerandola un periodo di stabilità, contraddistinto dal governo indiscusso di un'autorità che deteneva il potere sopra un insieme piuttosto indistinto di altri popoli e territori. Per quanto pertiene al "dopo", invece, così com'è formulata la domanda sembra implicare un giudizio negativo riguardo alla fase in cui i romani hanno perduto i loro domini. È chiaro che l'opinione sui diversi momenti presi in considerazione risulta condizionata proprio dal fatto che lo studente, più o meno consapevolmente, identifica se stesso con il soggetto storico dell'impero romano: più esso era forte e potente, maggiormente sarà gratificante per lui pensarsi come un diretto erede di quell'entità. È evidente: stiamo ricavando da una semplice e legittima questione, sollevata in classe da un alunno al suo docente di storia, una serie di considerazioni che con tutta probabilità spiazzerebbero lo stesso studente autore della domanda; non è tuttavia fuori luogo tentare di scavare un poco al di sotto di frasi simili, dal momento che è proprio l'ingenuità di chi le pronuncia a renderle una cartina tornasole affidabile per osservare qualche significativo luogo comune diffuso nella nostra società. In tale modo di guardare la storia, infatti, si annida anche la convinzione che gli imperi siano istituti stabili, omogenei al proprio interno quanto eterogenei rispetto al mondo esterno, una sorta di organismi viventi caratterizzati da

una nascita, una durata e una fine determinabili con precisione. “Quando è successo che abbiamo perduto tutto?” equivale in un certo senso a dire “prima che lo perdessimo, tutto era nostro: apparteneva a noi e non agli altri e ciò era giusto in quanto tutto ci spettava di diritto”. Una rigida distinzione fra “noi” e “loro”, ossia fra “noi” e “tutti gli altri”, è la condizione necessaria per pensare il concetto stesso di impero quale territorio comprendente soggetti etnico-politici diversi unificati (solitamente a forza) sotto un’autorità centrale e delimitato da confini ben precisi. Di qui, eccoci arrivare ai muri. Oltre il confine, lo sanno tutti, vivono i barbari: secondo una maniera piuttosto consolidata di studiare l’antichità, i romani avrebbero “perduto tutto” appunto perché “gli altri” - che a dispetto di ogni legge e giustizia hanno oltrepassato il confine – li avrebbero invasi rubandone i territori e alterandone irrimediabilmente l’identità.

Rispondere con esaustività alla domanda del nostro studente richiederebbe davvero numerose ore di lezione e, soprattutto, lo sforzo di mettere in discussione prassi di pensiero che hanno radici profonde, piantate ben oltre quell’attualità che troppo spesso ne fa germogliare impulsi all’intolleranza e all’indifferenza. La storia ci racconta che società immuni da ibridazioni e promiscuità non sono esistite in alcuna epoca, neppure nel cuore di isole remote, e che ciascun istituto umano conosce sì cicli di nascita, sviluppo e conclusione, ma sempre nel contesto di scambi continui fra interno ed esterno e a partire da trasformazioni lente e graduali. Queste ultime costituiscono forse l’unica realtà irriducibile degli eventi storici, i quali mal sopportano le convenzionali date di cesura e discontinuità (che altro non sono se non frutti particolarmente vistosi di processi di più lunga durata) utili per una periodizzazione a grandi linee ma talvolta fuorvianti. Ogni volta che ci sentiamo in diritto di innalzare un muro a difesa di un confine, il nostro pensiero – senza quasi accorgersene – corre al *limes danubianum* dove orde di barbari fanno irruzione nel perimetro civile e ordinato dell’impero romano. Probabilmente è questa l’immagine che in tanti vorrebbero scongiurare dal nostro presente: invasioni barbariche di un altro diverso da noi che, senza averne alcun diritto, valica il confine di una terra che non gli appartiene. Simili immagini derivano tuttavia da un modo eccessivamente schematico di pensare e insegnare la storia, a partire da quella antica fino al contemporaneo. Trascuriamo spesso di approfondire, ad esempio, il fatto che quei

barbari si trovavano già da secoli al di qua, e non solo al di là, del *limes*, in quanto l'impero aveva già incorporato abbondantemente elementi di origini non romane e anzi, com'è noto, le alte sfere della politica (come anche dell'esercito) avevano cessato da lungo tempo di provenire esclusivamente da Roma. Contemporaneamente, dimentichiamo che quel territorio recintato dal *limes* era stato conquistato dalle legioni romane con metodi in fondo non dissimili da quelli impiegati dai cosiddetti "barbari" fra IV e V secolo, strappandolo ai popoli che vi abitavano in precedenza, e che dunque risulterebbe piuttosto complicato stabilire dal punto di vista del diritto chi ne fosse il legittimo possessore. Potremmo continuare a lungo: se dietro agli innumerevoli muri che affollano il pianeta si cela, come uno spettro di Banquo, l'idea di proteggere un confine dal barbaro che preme per invaderlo, dobbiamo riconoscere almeno che tale idea è alimentata da una serie di stereotipi non suffragati dal quadro, ben più complesso, della realtà storica.

E così tutto ruota intorno ad un termine: "complessità". L'arma più formidabile, ma anche la più difficile da maneggiare per scardinare i luoghi e i muri divenuti tanto comuni: Edgar Morin la pone addirittura sull'altare della conoscenza.

E chi può e dovrebbe maneggiare questa incredibile arma?

Innanzitutto l'insegnante.

Il nostro caro amico scrittore/professore Eraldo Affinati adopera una metafora che ci piace ricordare nei momenti più turbolenti (e sono tanti) del nostro lavoro: il professore - dice - è come uno *stuntman*, ossia fa un lavoro difficile e pericoloso (l'educazione alla complessità) che il resto della società teme di affrontare oppure, a sua volta, non ha più imparato a fare.